

Una recensione

I BASAGLIATI

Dentro una verità raccontano due menzogne. Una, che sia stata la legge 180 a portare alla distruzione del Manicomio. L'altra che il Manicomio sia è stato ridotto al fuori uso attraverso la metodologia istituzionale che continua a regalarci il fior fiore di lager diversi nella Salute Mentale. La verità che raccontano è la tragedia delle tragedie: la logica delle Utilità che trova ossigeno nella democrazia e nel riformismo. Quello che ne consegue, anche negli ambienti della democratica Salute Mentale, è sotto gli occhi di chi lo vuole vedere. Una verità così importante per vendere la quale non disdegnano di nascondere la necessità dell'azione distruttiva pure già presente all'interno dello stesso movimento di lotta contro il manicomio. La verità de "I Basagliati" quale Utilità sta servendo?

«La legge 180, più nota come legge "Basaglia" (...) mise la parola fine all'istituzione manicomiale come luogo di reclusione.» (Paolo Lupattelli). Credo che questa conclusione nasconda minimo un inganno, quello che ha fatto sì che, anche a distanza di trent'anni da quella legge nessuno si accorgesse, per esempio, di quanto succedeva, con la 180, per mano di Stato e Chiesa, sui monti calabresi. Questa conclusione, alla quale Lupattelli non è il solo a pervenire, vuole rappresentare una importante metodologia di lotta che si manifestò e maturò anche nel fecondo clima di quegli anni o, come io credo, enfatizzando acriticamente la metodologia istituzionale e democratica che quella legge rappresenta, continua, invece, a porre in ombra un'altra metodologia d'azione che chiama l'individuo alla responsabilità dell'azione diretta e in prima persona, autonoma e antiautoritaria contro tutto ciò che ha immediatamente odore di morte?

Non ci sono dubbi che il racconto e le testimonianze messe assieme da Lupattelli ne "I Basagliati", se da un lato sono quelle di una realtà dell'istituzione Salute Mentale ancora ampiamente manicomiale

a autoritaria, come quella di Serra d’Aiello, dall’altro vengono a testimoniare di quanto la messa in ombra di quell’azione, che altro non significa che la sua squalifica, entra a prendere parte delle più ampie responsabilità della metodologia istituzionale.

Un nascondimento sofisticato prodotto non tanto celando testimonianze importanti del fecondo clima di quegli anni, quanto occultando il fatto che la qualità di tantissime di quelle iniziative, lotte, azioni consisteva nel loro fare riferimento ad una filosofia e ad una metodologia che niente avevano a che fare allora, né niente possono avere a che fare oggi, con la metodologia istituzionale, democratica e autoritaria che, salvo rare eccezioni, ha decentralizzato il manicomio diffondendolo sul territorio. Un esempio? Che cosa ha a che vedere l’azione, anche da Lupattelli sottolineata e messa in luce per la sua dignità individuale e libertaria, dell’indiano d’America in *Qualcuno volò sul nido del cuculo* con l’azione istituzionale da quella legge espressa?

Quanta gente deve soffrire e morire, non per una violenza naturale ma per una violenza istituzionale più o meno subdola, prima di voler decidere, da parte di quegli individui non totalmente ridotti ad oggetti del mercato delle pulci del dominio, di agire distruttivamente sia contro una relazionalità autoritaria sia contro le sue realizzazioni e produzioni sul sociale? Per il riformismo l’agire distruttivo inutile non è contemplato; questo giustifica solamente un agire riformistico istituzionale solo a condizione che possa rispondere alla logica delle Utilità, che sono quelle dell’Economia, della Politica, dello Stato, della Chiesa. Di fronte all’azione distruttiva, i riformisti prendono la distanza di Stato rivendicando la loro democraticità e il loro rispetto dei Diritti Umani. Per esempio, a Serra d’Aiello, il lager nella Salute Mentale, non si sarebbe potuto né dovuto attaccare distruttivamente, attraverso le azioni delle inutilità, per il solo semplice e immediato motivo di esser lager e quindi luogo di sofferenza e morte in tempi di Costituzione, di 180 e di Diritti Umani. Tutto le istituzioni sopportano e governano, perfino la gestione a più mani di un lager, perfino la possibilità delle accuse mosse a quell’Istituto per il semplice fatto che l’Istituzione e il metodo istituzionale vengono prima di tutto e sono al di sopra di tutto, pure della stessa vita. Non sopportano però nemmeno la più piccola delle azioni dirette e distruttive rivolte all’oggetto di morte, per il semplice ed elementare fatto che quell’azione pone immediatamente una critica all’istituzione e ai suoi metodi intoccabili e venerabili anche quando distruttori di vita. Quell’ara ardente di carne umana dedicata al dominio doveva rimanere ed è rimasta lunghi anni sotto gli occhi di tutti i riformisti, che sapevano cosa succedeva al suo

interno, fino a quando questi stessi riformisti poterono trovare quell'azione riformistica delle Utilità ritenuta utile al punto che finalmente qualcosa si poteva muovere per una riformulazione di quell'istituzione. Se qualcuno si chiedesse: “*Perché proprio ora?*”, non è detto che troverebbe la risposta giusta senza rivolgersi alla logica delle Utilità che spiega sia il Manicomio antico che quello più moderno.

A sentirli, sono tutti riformisti con le mani legate dalla loro stessa metodologia istituzionale e democratica, al punto dall'essere stati costretti a produrre e promuovere un lager fino a trent'anni dopo la 180. Poverini, non è che loro avrebbero voluto! Perfino lo sgombrò istituzionale, che avrebbe dovuto finalmente segnare la fine di un altro manicomio, portato avanti con modalità non meno istituzionali di quelle che quel lager avevano allevato, anche agli occhi del Forum Salute Mentale Calabria è avvenuto: «*con modalità contraria al rispetto dei diritti umani e alle buone pratiche mediche di trasferimento di pazienti ricoverati.*» Secondo quelle che sono le critiche dello stesso Forum, quello stesso sgombrò appare come l'occasione per moltiplicare le galline e meglio ridistribuire le uova d'oro.

È una stessa metodologia per la quale gli individui, pur dalla stessa variamente e diversamente colpiti e annichiliti, non risparmiano apologie e incensamenti; che produce, tra le infinite tragedie umane, una volta il Manicomio fino agli anni Settanta, un'altra volta il lager di Serra d'Aiello o, un'altra volta ancora, la morte di Mastrogiovanni legato, in TSO, ad un letto di un reparto della modernissima Salute Mentale espressione della superba 180. È la stessa metodologia della quale la 180 è espressione, quella istituzionale, di potere e di dominio, autoritaria, riformistica, democratica prima di tutto. È quanto ci vengono a raccontare “*I Basagliati*” a dimostrazione che “*si può fare*” proprio con la stessa metodologia. Ma raccontano la verità o, attraverso un loro ricco retablo, mentre ci narrano di una metodologia istituzionale stanno occultando il fatto che, quel poco che fa concludere: “*si può fare*”, possibile lo è stato non tanto per la metodologia da loro acriticamente incensata quanto perché tra le pieghe e le contraddizioni del metodo istituzionale, autoritario e di potere si era fatta strada l'impronta di un altro metodo in una tensione autogestionaria, autonoma, antiautoritaria che ha respinto la relazionalità di potere e ha promosso una relazionalità antiautoritaria, empatica, autogestionaria, solidaristica?

Quegli autori raccontano pur sempre una verità, quella necessaria a nascondere la tragedia della metodologia riformistica delle Utilità. Senza quell'impronta, che pure ogni individuo si porta dentro,

l'autoritarismo istituzionale non avrebbe avuto, come non ha per sua natura, quelle qualità per *uno sguardo diverso* nei confronti della follia a cui pure tanto si fa riferimento da parte di chi, rimanendo all'interno dello stesso metodo e credendo di poter comunque emergere dall'istituzionalismo generale, tra il riformismo manicomiale e l'antiautoritarismo dello "*sguardo diverso*" riesce, indifferentemente, ad unificare quel doppio legame che propone Trieste e garantisce Serra d'Aiello. Finita quell'impronta s'incominciano a contare i morti della nuova Istituzione del Male Mentale.

Dalla metodologia autogestionaria gli individui vengono allontanati, fino ad essere posti in desistenza tra minacce, mezze verità, violenze e istituzioni varie, proprio per il fatto che si propone prima di tutto come strumento di distruzione inutile, contro quelle relazioni autoritarie e di dominio e contro quegli oggetti istituzionali non compatibili con la vita e con la sua dignità. Senza le azioni distruttive di quel movimento di lotta, con bandiera o senza bandiera, il manicomio chi lo doveva distruggere il governo Andreotti?

Se la Terra non ha, non può avere e non deve avere proprietari, ciò significa che avremmo, fin da subito, risorse per risolvere, se non altro, buona parte dei nostri problemi sociali. Non ultimo di quelli legati alla nostra relazionalità con individui, portatori più o meno di noi, di problematiche del Disagio Relazionale. Un'ipotesi, certamente. Perché di fatto, nel pieno rispetto dei diritti umani, a seconda di come si sono più o meno pronunciati i tribunali di questi diritti, i superlativi, i giganti, i grandi, i medi e i nani di questa terribile società di morte si sono appropriati di risorse ambientali, energetiche, di risorse umane e intellettuali; si sono appropriati anche degli stessi individui buttando la stragrande maggioranza dell'umanità nella disperazione, nell'abiezione, nella sofferenza, nell'esclusione. È la metodologia istituzionale, all'interno della quale dichiarano tutti di essere democratici, sostenuta propriamente dai diritti umani, che ha consentito un tale esproprio: mentre attraverso leggi ha sproloquiato di diritti e di libertà ha di fatto garantito la sopravvivenza delle più terribili organizzazioni di potere. Le organizzazioni della democrazia.

Tutto ciò che è avvenuto a partire dal 1978 nell'istituzione della Salute Mentale è pratica istituzionale, dell'accattonaggio, quest'ultima. La metodologia istituzionale ha consentito lo spreco di risorse a portata di mano di che ne ha avuto bisogno, mentre s'è avviata una nuova cronicità per gente che non s'è fatta un giorno di Manicomio e mentre la gente che prima girava coattivamente in cerchio nelle camere dei manicomi oggi gira coattivamente fantasma per le strade della città, è rinchiusa nei propri appartamenti ridotti a nuovi e più asfis-

sianti ma più economici Manicomi o passeggia ossessivamente nei corridoi dei vari SPDC.

Tra le contraddizioni e le pieghe di una manicomializzazione generalizzata le azioni del “*si può fare*”, non certo istituzionali, da un lato, proprio per uno spirito di abnegazione individuale, hanno trovato spazio e occasione d’espressione, mentre dall’altro hanno trovato l’Istituzione che ha fatto di tutto per ridurle prima ad isole nel deserto quindi per distruggerle totalmente. Al lupo al lupo, vogliono controriformare la riforma 180. E che novità è questa? Si avvia lo sperimentalismo, in verità un po’ vecchiotto, di apologisti e di riformistici difensori di quella legge, così bravi nel farne emergere l’importanza, la universalità, nell’esaltazione della metodologia istituzionale che la supporta, da rendere più convinti anche i loro colleghi riformisti pro controriforma proprio della necessità di cambiare quella legge. Le proposte già presentate sono tassativamente e vergognosamente peggiorative e su questo non c’è dubbio. Ma l’argomento su cui qua si vuole riflettere non è certo questo, sul quale gli autori hanno insistito, e cioè la minaccia di controriforma. Loro amano tanto quella legge ma sono democratici ed è nella democrazia che la controriforma passerà. Dove, piatto comune d’una stessa bilancia, riformisti e controriformisti condividono entrambi una metodologia istituzionale le cui differenze possono al massimo essere simili alle sfumature di un bavaglio nero a pois grigio notte, è chiaro che potere che vai legge che trovi. Se i governanti attuali hanno deciso di cambiare perfino la Costituzione che per sessant’anni è stata venerata nella sua mummificata speranza democratica, la cambieranno. È solo questione di tempo. Ma questo è un altro problema che riguarda i mille governanti dalle mille colorate cravatte ma dal cuore unico nero notte.

Mentre trionfa l’ideologia istituzionale, mentre si osanna la 180, in piena Salute Mentale a Serra d’Aiello in Calabria – *solo per fare un esempio tra i tanti* – fiorisce un lager per individui psichiatrizzati e distrutti per mano di Stato e Chiesa. Nessuno ne sapeva niente... stile un ago nel pagliaio. E quant’anche qualcuno l’avesse saputo?

L’Istituto “*Papa Giovanni XXIII*” di Serra d’Aiello, manicomio che «*sarebbe più corretto dire una discarica per rifiuti umani.*» viene sgombrato il 17 marzo 2009, per «*il sospetto di quindici scomparsi nel nulla e un presunto traffico d’organi.*», mentre già nel luglio 2007 era stato arrestato il sacerdote Alfredo Luberto, presidente della Fondazione che lo aveva in gestione. La Repubblica dell’11 marzo 2009 titolava: «*Sparizioni e sospetti omicidi sui monti calabresi un ospizio degli orrori.*» I personaggi istituzionali coinvolti per un qualche motivo si presentano tutti con delle loro ragioni, tutte le une non

meno istituzionali delle altre. Con quel lager nessuno c'entrava niente, nemmeno un'altra istituzione, la signora Assunta Signorelli, che pure era stata la Direttrice sanitaria dell'Istituto "Papa Giovanni XXIII". Di fatto, a trent'anni dalla 180, un'accozzaglia di istituzioni, Comune, Provincia, Regione, Stato e abitanti del posto, pure loro fatti istituzione e pure loro tutti con validi motivi e giustificazioni, si potevano permettere un lager a Serra d'Aiello.

Gli autori del pamphlet ci raccontano questa e tante altre cose ancora. Tutte cose sicuramente importanti ma che mascherano, ignorandola, l'azione e la logica distruttiva che accompagnò il movimento di contestazione del Manicomio fino alla sua chiusura, azione sicuramente altra da quella istituzionale. Quando però, quello di oggi, potrebbe sembrare tempo e ora di una qualche conclusione sul metodo istituzionale, espressione del quale se è la 180 lo è anche quello stesso lager di Serra d'Aiello, girano il loro sguardo dall'altra parte. Al massimo arrivano a dire, come se potesse rappresentare una qualche novità o una notizia, che quel lager sia stato possibile per la complicità di Stato e Chiesa, attraverso preti, vescovi, politici, parlamentari, magistrature, sindaci. Gli psichiatri dov'erano? E gli psichiatri riformisti, dov'erano? Tutti, nessuno escluso, con le mani legate. Sul metodo condiviso dai riformisti di tutti i colori non una parola, non un dubbio, non una riflessione. C'è sempre una cecità, più o meno volontaria, più o meno utile, che mantiene in cova sempre una qualche gallina dalle uova d'oro.

In quanto Redazione del "Progetto Contraria-Mente" non stiamo rivolgendo questa critica a quella trentina di autori perché da loro ci saremmo aspettati, o ci potremmo mai aspettare, uno sguardo diverso sulla metodologia istituzionale: i riformisti in tale metodologia hanno giurato, in essa hanno fatto una promessa e l'hanno mantenuta. Attraverso questa metodologia passa la logica delle Utilità. Niente a che vedere con la logica della libertà e della dignità umana. Stiamo molto più semplicemente proponendo uno sguardo diverso sulle pale votive che vanno ad organizzare il tempio "I Basagliati", un tempio riformistico. Una lettura che, attraverso quello che i loro autori dicono, vada ad ossigenarsi al di là, verso tutto quello che scrupolosamente evitano di raccontarci.

Redazione del "Progetto Contraria-Mente"

(19 Ott. 2009)